

## **Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 13.09.2011**

Abbiamo visto che il primo dei segni dello zelo buono che conduce a Dio e alla vita eterna, cioè al compimento della nostra vita, è che i fratelli “si prevengano di onore gli uni gli altri” (72,3). San Benedetto qui cita la lettera di san Paolo ai Romani 12,10. Il tema dell'onore, della stima verso i fratelli e tutti gli uomini, è un tema ricorrente nella Regola. Notiamo che sulle 11 volte che san Benedetto utilizza il termine “onore” o “onorare”, solo due sono riferite esclusivamente a Dio: ci si deve alzare al *Gloria Patri* “in segno di onore e reverenza alla Trinità Santa” (9,7). Nello stesso senso, si deve stare in piedi “con onore e timore” alla lettura del Vangelo alla fine delle Vigilie della Domenica (11,9).

Le altre ricorrenze del termine “onore” hanno come oggetto le persone umane.

Oggi siamo eredi di una cultura, o piuttosto di una decadenza culturale, in cui la parola “onore” non è più presa sul serio. Onorare qualcuno ci sembra un atteggiamento servilistico, formale, ipocrita; un atteggiamento a cui ci pieghiamo semmai per forza, o per interesse.

Ma il senso dell'onore da attribuire all'altro per san Benedetto non è una questione formale. Per lui, si tratta di riconoscere il valore profondo ed eterno di ogni persona, e di vivere ogni rapporto con questa coscienza. Per san Benedetto, non onorare qualcuno vuol dire non riconoscere il mistero dell'altro, guardarlo e trattarlo con superficialità, e in fondo con violenza, perché l'uomo che non si onora, è come se gli si derubasse ciò che di più prezioso egli possiede, anzi ciò che di più prezioso egli è.

C'è un immenso bisogno di onore, di stima, di dignità dell'uomo nella società d'oggi, e il rifiutarlo, il trascurarlo, degrada tutta la società. Il fatto di accordare l'onore dovuto anche a una sola persona, cambia la società, come una rivoluzione silenziosa. Tutto cambia quando anche un solo uomo riceve l'onore e la dignità che gli spetta; tutto degrada invece quando anche un solo uomo ne è privato.

Ora, l'onore è giustamente qualcosa che san Benedetto ci chiede di accordarci a vicenda. I fratelli “si prevengano di onore gli uni gli altri”. E questo vuol dire che in un certo senso portiamo nelle nostre mani e nei nostri cuori l'onore gli uni degli altri. L'onore dell'altro è nelle mie mani, così come il mio onore è nelle mani dell'altro. Nessuno può onorarsi adeguatamente da se stesso, fuori da una relazione, perché sarebbe un onore di vanagloria, un onore falso, sognato. Il vero onore lo si può solo ricevere, anche se esso riconosce e afferma una dignità che ogni uomo porta in sé, nella sua natura, indelebilmente.

La dignità di ogni essere umano è infatti un dono di Dio. Dio creando l'uomo gli ha conferito una dignità ontologicamente più grande e profonda che a tutte le altre creature, la dignità di essere creati a immagine e somiglianza di Lui: “E Dio disse: ‘Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza’ (...) Dio creò

l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.”  
(Gn 1,26-27)

Tutta la dignità di ogni essere umano è in queste parole e in questa volontà che Dio ha realizzato e realizza creando ogni uomo. Siamo immagine e somiglianza di un Dio che parla al plurale, siamo immagine della Trinità, e forse non è un caso che nella Regola il termine “onore” appare anzitutto riferito all'adorazione della Trinità (9,7), poi alla Parola del Vangelo (11,9), per essere in seguito sempre applicato agli uomini. Nell'adorazione di Dio-Trinità che ci crea nel suo Verbo dobbiamo come attingere lo sguardo giusto per guardarci gli uni gli altri nella nostra profonda dignità di immagini di Dio.

Quando tratta del servizio dei fratelli malati, san Benedetto ha un'espressione che fa un po' da legame fra l'onore di Dio e l'onore dell'uomo. Chiede ai malati di non dimenticare “che sono serviti in onore di Dio – *in onorem Dei sibi serviri*” (36,4), e per questo non devono diventare troppo capricciosi, cioè non devono cercare di ottenere attenzione e cure per altre ragioni che la ragione più profonda e alta, che cioè gli infermieri riconoscono Cristo in loro, quindi l'immagine di Dio in loro: “li si serva come Cristo in persona” (36,1).

La stima che ci si deve scambiare gli uni gli altri è quindi una stima che non decidiamo noi, è una stima che riconosce l'onore e la dignità dati da un Altro come immagine di Lui. Per questo, se non guardiamo Dio, se non onoriamo la Trinità, se non adoriamo Cristo, non ci è possibile prevenirci di onore gli uni gli altri, e soprattutto riconoscere la dignità intrinseca ad ogni persona umana.

Nel capitolo 53 sull'accoglienza degli ospiti, Benedetto è molto lucido sulla questione: dice che si deve a tutti il dovuto onore (53,2), e in seguito insiste perché questo onore lo si accordi soprattutto ai poveri e ai pellegrini, cioè a quelli che ci disturbano di più, a quelli a cui dobbiamo dare senza ricevere nulla, “perché, dice Benedetto, in loro si riceve più pienamente Cristo”, e con un pizzico di ironia aggiunge: “La soggezione dei ricchi, infatti, obbliga già di per sé a onorarli.” (53,15)

Il cristianesimo introduce un vero e proprio salto di qualità nel riconoscimento della dignità umana. Essa infatti è conosciuta e garantita dal riferimento a Dio, non deve più essere una scelta nostra, dipendente da criteri nostri, da interessi nostri. E perché dipende tutta da Dio, è una dignità eterna, indelebile, che paradossalmente traspare maggiormente in chi umanamente sembra non avere dignità, perché lì è più manifesto che essa è una grazia, un dono che esprime l'amore di Dio. Tutta la nostra dignità è nella misericordia di Dio che ci preferisce nonostante la nostra miseria. E questo vale anche per chi ha una funzione che potrebbe suscitare un onore umano, fondato sul potere che ha, come l'onore che si attribuisce ai ricchi.

Anche l'abate, per esempio, come san Benedetto lo rileva al capitolo 63: "L'abate, poiché è considerato rappresentante di Cristo, è chiamato signore e abate, non perché egli lo pretenda, ma per onore e amore di Cristo. Egli però vi rifletta bene, e si comporti in modo da essere degno di questo onore." (63,13-14)

Tutte le relazioni comunitarie però devono essere un esercizio di questo onore reciproco fondato sulla dignità che Dio dona ad ognuno: "I più giovani onorino i più anziani; i più anziani amino i più giovani." (63,10). E in questo capitolo 63 sull'ordine nelle relazioni comunitarie, san Benedetto cita ancora Romani 12,10: "prevenitevi l'un l'altro nel rendervi onore." (63,17)

Sono convinto che questo senso dell'onore che, riconoscendo e adorando la Trinità e la presenza di Cristo, riconosce la dignità in ogni fratello, è la grande rivoluzione che san Benedetto ha silenziosamente iniettato nella cultura europea e mondiale col diffondersi delle sue comunità, perché si è diffuso uno sguardo nuovo, evangelico, su ogni uomo. Il cristianesimo si diffonde e si comunica nella novità dei rapporti che suscita con tutti. Rapporti nuovi però che possono irradiarsi nella società solo se sono esercitati e maturati in comunità, e in una comunità che lavora coscientemente a guardare l'uomo guardando Cristo, pensando a Cristo, amando Cristo.

Nel capitolo 4 della Regola, san Benedetto rimpiazza il comandamento "Onora il padre e la madre", con l'invito a "Onorare tutti gli uomini" (4,8). È come il punto di fuga attraverso il quale l'onore con cui i fratelli si prevengono fra di loro diventa una luce che si irradia all'umanità intera, che così diventa per noi come una grande famiglia in cui in Cristo e per Cristo onoriamo ogni persona come nostro padre e nostra madre, e come ogni nostro fratello e sorella della comunità.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*